

ENZO COLLOTTI, *L'occupazione tedesca in Italia con particolare riguardo ai compiti delle forze di polizia*, in I campi di concentramento in Italia : dall'internamento alla deportazione (1940-1945), Edizioni FrancoAngeli, 2001, pp. 251 - 268.

Url: <https://archive.org/details/enzo-collotti-fbk>

La Biblioteca FBK conserva la biblioteca personale di Enzo Collotti relativa alla storia tedesca. All'interno del progetto di valorizzazione di questo fondo personale e del lascito dello studioso, la Biblioteca FBK sta progressivamente digitalizzando tutta la produzione scientifica di Enzo Collotti.

Questo saggio è stato digitalizzato dalla Biblioteca FBK per gentile autorizzazione della casa editrice Franco Angeli.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nella collezione Internet Archive "Fondo Enzo Collotti | Biblioteca FBK", compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto, è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.



1. L'occupazione tedesca in Italia con particolare riguardo ai compiti delle forze di polizia

di Enzo Collotti

1. A seguito dell'armistizio dell'8 settembre 1943 le forze armate tedesche procedettero all'occupazione integrale del territorio italiano arrestandosi soltanto dinanzi all'avanzata delle forze anglo-americane lungo la penisola. L'assestamento della struttura dell'occupazione, oggetto sin dall'inizio degli anni Sessanta degli studi del sottoscritto e in anni più recenti dell'importante lavoro di Lutz Klinkhammer, si può schematizzare come segue¹.

Mentre i piani predisposti dalla *Wehrmacht* sin dal maggio del 1943 (in particolare il piano *Achse*) per l'occupazione della penisola italiana (e dei territori a sua volta da essa occupati ad ovest e soprattutto nell'area balcanica) nell'eventualità dell'uscita dell'Italia dal conflitto non prevedevano altra modalità specifica che non fosse il disarmo puro e semplice delle forze armate italiane, l'ordine di Hitler del 10 settembre 1943 che legittimava l'effettiva presa di possesso dell'Italia prefigurò ben presto l'assoggettamento totale del territorio italiano ad una complessa articolazione. Ne seguì la suddivisione principale del territorio in zone immediatamente operative, e in zone occupate – la maggior parte del territorio – in cui la presenza militare doveva essere soltanto il presupposto per la continuazione di una attività amministrativa da svolgere con la collaborazione delle strutture amministrative locali. A questa divisione di massima, si aggiunse nel territorio italiano la creazione di due speciali Zone d'operazione soggette ad amministrazioni civili tedesche nelle aree di confine lungo la frontiera settentrionale del Brennero e lungo la frontiera nordorientale dell'allora regno d'Italia: la Zona d'Operazione delle Prealpi (province di Trento,

1. Il riferimento è agli studi di E. Collotti. *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*. «Studio e documenti», Milano, 1963 e L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

Bolzano e Belluno) e la zona d'Operazione Litorale Adriatico (province di Udine, Gorizia, Trieste, Fiume, Pola e la neoannessa provincia di Lubiana). Queste due ultime Zone d'Operazione erano sottratte alla sovranità italiana; direttamente amministrate da organi periferici del Reich, erano destinate ad essere annesse al *Reich* in caso di vittoria².

Quando si procedette a questa schematica ripartizione del territorio occupato era ancora incerta la natura dell'autorità statuale italiana su cui avrebbero potuto contare le forze dell'occupazione per la gestione del territorio. Non era ancora sicuro infatti se queste avrebbero potuto o no contare sulla resurrezione di un simulacro di potere fascista come pure era auspicato da una parte del vertice nazista e, con riguardo essenzialmente alla persona di Mussolini, dallo stesso Hitler. La creazione, ufficialmente il 23 settembre, del governo della neofascista Repubblica sociale italiana non modificò la sostanza dell'assetto che il Reich aveva dato alla struttura dell'occupazione, il cui vertice era rappresentato da un triplice ordine di autorità:

- il comandante militare come comandante territoriale;
- il plenipotenziario del Grande *Reich* come vertice politico dell'occupazione;
- il capo supremo delle SS e delle forze di polizia.

Questa triplice struttura si sovrapponeva alle articolazioni di una struttura amministrativa italiana, facendo perno essenzialmente sulla funzione di raccordo dei prefetti, individuati come l'asse portante e la cerniera fondamentale del sistema centralista e insieme della trasmissione autoritaria degli ordini, dell'alto verso il basso. Non a caso a ciascun prefetto fu affiancato un consigliere amministrativo tedesco, senza il cui assenso non era possibile all'autorità italiana operare alcuna scelta o dietro il cui impulso esse erano costrette ad operare.

La creazione della Repubblica sociale italiana, come già accennato, non indusse nella sostanza alcuna alterazione della struttura prevista sebbene il governo del *Reich* dovesse fare qualche concessione, perlopiù formale, a quello che Klinkhammer ha definito, in ragione della singolarità della sua posizione, "l'alleato occupato". In questo ambito rientrò ad esempio la modifica della denominazione del Comandante militare in Italia che, a suffragare la funzione dell'alleanza dell'Asse, su esplicita richiesta di Mussolini e per esplicito ordine di Hitler fu ribattezzato in Generale plenipoten-

2. Cfr. E. Collotti, *op. cit.*, pp. 101-104; E. Collotti, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-45*, Milano, Vangelista, 1974; K. Stuhlpfarrer, *Die Operationszonen "Alpenvorland" und "Adriastisches Küsterland" 1943-1945*, Wien, Hollinek, 1969; tr. it. Gorizia, Libreria Adami, 1979.

ziario della *Wehrmacht* presso il governo fascista italiano³. Di questo e di altri problemi relativi alla necessità di conciliare la presenza e l'autorità effettiva della forza d'occupazione con il riconoscimento minimo dell'autonomia del governo della Rsi, della cui struttura amministrativa la forza occupante aveva bisogno per il controllo capillare del territorio, si occupò incessantemente il plenipotenziario del *Reich* Rahn, la cui opera fu interamente assorbita dal tentativo di conciliare le richieste di autonomia della Rsi con la necessità delle forze tedesche di servirsi di essa come mera struttura esecutiva.

La creazione della Rsi infatti non aveva in nulla modificato gli obiettivi iniziali dell'occupazione, la quale, al di là dello scopo tutto strategico immediato di assicurare il controllo del territorio italiano e di tenere le forze anglo-americane più lontane possibile dalla frontiera meridionale del *Reich*, era finalizzata essenzialmente allo sfruttamento delle risorse produttive dell'Italia occupata, per quanto riguarda sia il potenziamento industriale sia le risorse agricole soprattutto della pianura padana, e soprattutto dello sfruttamento della manodopera italiana per l'economia di guerra del *Reich*. L'invio nei campi di prigionia e di concentramento in Germania e nei territori da questa occupati delle centinaia di migliaia di militari italiani catturati all'atto dell'armistizio fu l'anticipazione della razzia di manodopera che doveva rappresentare uno dei frutti principali dell'occupazione⁴.

2. Lo sviluppo delle operazioni militari alleate, la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania (il 13 ottobre 1943) e le reazioni della popolazione all'occupazione comportarono una relativa modifica nei compiti della potenza occupante e soprattutto nelle priorità operative che questa si era attribuita. Ben presto infatti i problemi del mantenimento dell'ordine pubblico nelle retrovie, che era inevitabilmente al primo posto tra i compiti della potenza occupante, assunsero un inaspettato rilievo. La repressione dell'attività partigiana e in generale degli atti di ostilità, di sabotaggio, di terrorismo contro l'occupante nonché delle agitazioni degli scioperi divenne rapidamente vera e propria attività operativa di carattere militare e comportò l'attivazione di una strumentazione repressiva che andava sicura-

3. Testo dell'ordine di Hitler del 14 ottobre 1943 trasmesso dall'OKW in E. Collotti, *op. cit.*, doc. n. 19.

4. Cfr. G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945. Traditi – disprezzati – dimenticati*, Roma, Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1992; A. Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, intr. di E. Collotti, Torino, Einaudi, 1996.

mente oltre la semplice articolazione di polizia divisata in origine nell'ambito delle strutture dell'occupazione, esemplate su quelle già sperimentate in altri settori dell'Europa occupata con particolare riferimento alla Francia.

Come era avvenuto in altri territori occupati anche in Italia la potenza occupante trasferì un apparato terroristico la cui articolazione rispettava in linea di massima l'articolazione interna usuale nel Terzo Reich. Centro del sistema si possono considerare la polizia di sicurezza e il servizio di sicurezza (*Sicherheitspolizei und Sicherheitsdienst*), direttamente dipendenti dall'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich (*Reichssicherheitshauptamt*, RSHA), la Gestapo in senso stretto, a cui capo, dopo l'uccisione di Heydrich ad opera di partigiani cechi nel giugno del 1942, era stato posto Ernst Kaltenbrunner, una delle tante personalità dell'apparato nazista proveniente dalla sua componente austriaca. capo della polizia e del servizio di sicurezza in Italia era il generale delle SS (SS-Brigade-Führer, dal novembre del 1944 SS-Gruppenführer) e della polizia Wilhelm Harster, che aveva compiuto la sua esperienza in territorio occupato essenzialmente in Olanda, dove si era reso responsabile della deportazione degli ebrei Olandesi. Come gli altri settori di specialità di polizia, trasferiti in Italia (polizia criminale e polizia d'ordine), Harster era dal punto di vista formale gerarchicamente sottoposto al capo supremo delle SS e della polizia SS-Obergruppenführer e generale delle Waffen-SS Karl Wolff, che rappresentava il vertice delle forze di polizia in Italia e ufficialmente figurava come consulente (*Berater*) per le questioni di polizia del governo fascista repubblicano⁵.

Tuttavia, (come già avevamo avvertito sin dai nostri primi studi sulle forze di polizia tedesca in Italia nel 1967 e come ribadito con nuova documentazione da Klinkhammer), una rigida divisione di tra i due ordini di autorità risultò nei fatti pressoché impossibile, fermi restando i compiti prevalentemente politici di Wolff come titolare dei rapporti con il governo della Rsi, così come molto più forte di quanto non si dovesse pensare in teoria risultò l'autonomia della struttura posta in essere da Harster, che per il fatto stesso di espandersi attraverso uffici e presidi territoriali divenne una struttura di capillare controllo e del territorio e delle forze di polizia italiane. La funzione politica e non solo di polizia attribuita a Wolff risultò ulteriormente potenziata allorché alla fine di luglio del 1944, a seguito

5 Cfr. E. Collotti, *Documenti sull'attività del Sicherheitsdienst nell'Italia occupata*, ne "Il movimento di liberazione in Italia", n. 83, aprile-giugno 1966, pp. 38-77; L. Klinkhammer, *op. cit.*, pp. 84-93.

dell'attentato del 20 luglio contro Hitler, Himmler che era già ministro dell'Interno del *Reich* fu nominato responsabile dell'esercito territoriale e, a simiglianza di quanto avveniva nel *Reich*, Wolff fu nominato generale plenipotenziario in Italia, in sostituzione del comandante militare Tousseint, unificando quindi le funzioni di capo della polizia e delle SS a quelle di comandante militare territoriale, con un generale spostamento dell'equilibrio di potere a favore dell'apparato delle SS⁶.

I compiti delle forze di polizia tedesche in Italia furono stabiliti sin dalla fine di novembre 1943 dal generale Harster. In base alle sue istruzioni del 27 novembre la polizia tedesca si riservava il più largo diritto di intervento e di «pretendere tutte le misure che servano alla vittoria e agli interessi tedeschi». A questo scopo pur lasciando alle forze di polizia italiane di perseguire i crimini comuni, le forze di polizia tedesche dovevano esercitare lo stretto controllo sulle forze corrispondenti italiane e sollecitarne l'intervento in funzione della più stretta collaborazione con le forze tedesche. Si intende che le forze tedesche rivendicavano per se la più vasta latitudine d'intervento tanto più che questo non risultava circoscritto da nessun limite normativo. Premesso che la polizia criminale tedesca rivendicava competenze esclusive nei confronti dei cittadini tedeschi e degli appartenenti alla nazionalità tedesca, esse si riservavano di intervenire ogni qualvolta fossero minacciati gli interessi del *Reich* e delle forze armate tedesche, compresa la sicurezza di trasporti, atti di sabotaggio ecc., nonché per la ricerca dei prigionieri di guerra fuggiti, dei disertori, di italiani che si sottraevano al lavoro, di bande e via di seguito. Rientravano ancora nelle prerogative della polizia di sicurezza la sorveglianza delle carceri italiane e il trasporto di detenuti. Era intenzione del generale Harster di procedere alla creazione nei pressi di Verona di un campo di concentramento di transito per politici (*Pol. Durchgangslager*), con allusione forse a quello che sarebbe diventato più tardi il campo di Bolzano *Gries*⁷.

Dal punto di vista dell'articolazione delle forze della polizia tedesca bisogna ricordare ancora che la struttura descritta va integrata con gli organismi insediati nelle due speciali zone di operazioni, Prealpi e Litorale Adriatico. Nell'una e nell'altra zona a fianco dei rispettivi Supremi commissari civili (il *Gauleiter* del Tirolo Franz Hofer nella zone delle Prealpi e il *Gauleiter* della Carinzia Friedrich Rainer nel Litorale Adriatico) furono

6. E. Collotti, *L'amministrazione tedesca*, cit., pp. 120-121, L. Klinkhammer, *op. cit.*, pp. 91-93.

7. Testo del documento Harster del 27 novembre 1943 in E. Collotti, *Documenti sull'attività del Sicherheitsdienst*, cit., pp. 52-55.

insediati consistenti comandi delle SS e della polizia. Particolarmente rilevante fu l'insediamento nel Litorale Adriatico, come capo superiore delle SS e della polizia dello SS-Brigadeführer Odilo Globocnik (cui fu sottratta la giurisdizione sulla provincia di Lubiana), reduce dallo sterminio e dal saccheggio degli ebrei (*Aktion Reinhardt*) nella Polonia occupata. Anche Globocnik, che era stato con Rainer tra i protagonisti del movimento illegale che aveva cospirato in favore dell'*Anschluss*, faceva parte della componente austriaca del vertice delle file naziste. Nel Litorale Adriatico Globocnik arrivava con una specifica esperienza nello sterminio degli ebrei e con una carica di risentimento antiitaliano che sembrava particolarmente idonea nella gestione di quest'area da sottrarre alla sovranità italiana⁸.

Globocnik ebbe alle sue dipendenze il complesso delle forze di polizia (polizia di sicurezza e polizia d'ordine) tedesche e inoltre una speciale polizia, la cosiddetta polizia economica reclutata su base locale destinata alla lotta contro il mercato nero e i reatiannonari, un corpo di polizia che Harster non riuscirà a creare nel resto d'Italia e la cui mancanza fu resa almeno in parte responsabile del fallimento della ricerca di manodopera per il Reich. Ebbe altresì alle dipendenze anche un corpo paramilitare, reclutato egualmente sul posto, con funzione di milizia civica, appunto la Guardia civica, destinato essenzialmente a compiti di polizia locale e di antisabotaggio⁹. La personalità e i compiti di Globocnik, associati al fatto che nel suo trasferimento nel Litorale Adriatico, con sede a Trieste, si era portato dietro una buona parte dei quadri che avevano lavorato con lui nell'*Aktion Reinhardt*, rendono ragione delle pratiche terroristiche delle quali si rese responsabile, avendo fra l'altro sotto la sua giurisdizione la sorveglianza della Risiera di S. Sabba, vero e proprio campo di sterminio e non soltanto campo di concentramento di transito¹⁰.

8. Cfr. E. Collotti, *Sui compiti repressivi degli Einsatzkommandos della polizia di sicurezza tedesca nei territori occupati*, in "Il movimento di liberazione in Italia", n. 103, 1971, pp. 79-97 (riprodotto in E. Collotti, *Il Litorale Adriatico*, cit., pp. 193 e sgg.); T. Ferenc, *La polizia tedesca nella zona di occupazione "Litorale adriatico" 1943-1945*, in "Storia Contemporanea in Friuli", a. XI, n. 10, 1979, pp. 13-98; S. J. Pucher, "... in der Bewegung führend tätig". *Odilo Globocnik-Kämpfer für den "Anschluss", Vollstrecker des Holocaust*, Klagenfurt, Brava Verlag, 1997.

9. G. Fogar, *Sotto l'occupazione nazista nelle provincie orientali*, Udine, Del Bianco, 1968, pp. 226-232.

10. Cfr. G. Fogar, *La Risiera di S. Sabba a Trieste*, in *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Bologna, Cappelli, 1987, pp. 445-478; A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, Milano, Mondadori (Rist. Trieste, Lint 1995), 1988, 2 voll.

Ugualmente, nella zona delle Prealpi alle forze di polizia tedesche fu affiancata una forza di polizia ausiliaria, reclutata sul posto fra la popolazione di lingua tedesca, il *Südtiroler Ordnungsdienst*, al quale apparteneva fra l'altro il battaglione di polizia nei cui confronti fu attuato l'attentato di via Rasella, e per il Trentino fra la popolazione di lingua italiana¹¹.

Come sottolineano tutti gli interpreti, sulla base della documentazione proveniente essenzialmente dal *Bundesarchiv* di Coblenza e dall'Archivio centrale dello stato in Roma, lo schema delle competenze e dell'articolazione delle forze di polizia tedesca nei fatti superò ripetutamente la rigidità iniziale: le competenze si compenetrarono e si sovrapposero, ciascun organismo interferiva nella giurisdizione dell'altro intervenendo in stato di necessità per supplire l'assenza di iniziativa da parte tedesca o semplicemente per quel processo di espansione che è connaturato a qualsiasi organismo burocratico. La stessa situazione di fatto determinata da incognite che quasi giorno per giorno ponevano le forze tedesche di fronte alla necessità di prendere atto di circostanze nuove determinò una flessibilità crescente nei comportamenti e nella linea di demarcazione dei rispettivi compiti. Al di là di operazioni ideologicamente preordinate e da considerarsi quindi come costanti e organiche nei compiti delle forze di polizia e delle SS, quali in primo luogo la caccia e la deportazione degli ebrei, la repressione degli scioperi e la lotta antipartigiana costituirono certamente due dei campi di attività nei quali più difficile fu stabilire in partenza i limiti di intervento delle forze di polizia e le modalità della sua attuazione.

Se volessimo tentare una tipizzazione degli interventi delle forze di polizia tedesche le potremmo circoscrivere come segue:

1. loro deportazione;
2. persecuzione, arresto e custodia degli elementi politicamente invisi;
3. persecuzione, arresto liquidazione fisica di autori di atti di sabotaggio e di attentati;
4. repressione al limite tra ordine pubblico e carattere di vera e proprie operazioni militari nella lotta contro le bande partigiane ivi compresi rastrellamenti;
5. repressione delle agitazioni nelle fabbriche e degli scioperi.

Possiamo considerare questi tipi di operazioni come organiche all'esistenza stessa delle forze di polizia e delle SS. Meno organica appare la collaborazione o il coinvolgimento di queste forze in altro tipo di operazione, per esempio nell'incetta della manodopera o in vere e proprie ope-

11. K. Stuhlpfarrer, *op. cit.*, pp. 86-92.

razioni militari, quali quelle che in più parti del fronte italiano accompagnarono l'arretramento delle forze tedesche verso posizioni difensive soprattutto a ridosso dell'Appennino.

In ognuna delle operazioni, sia che rientrassero nella tipologia disegnata sopra, sia che ne rimanessero al di fuori, le forze tedesche davano per scontata la necessità di contare sulla collaborazione delle unità della polizia italiana¹². L'indispensabilità della loro utilizzazione era implicita negli organici relativamente esigui con i quali la polizia tedesca operò in Italia, al pari del resto di altre strutture portanti dell'occupazione. Il caso più emblematico è quello dell'Amministrazione militare (*Militärverwaltung*), che senza la possibilità di utilizzare la struttura amministrativa italiana sarebbe rimasta praticamente paralizzata. E da questo punto di vista può essere significativo ricordare come ricerche condotte anche di recente a margine di casi emersi di attività di esponenti della polizia tedesca e delle SS, quali quelle a proposito di Priebke o di Saevecke, nulla di sostanzialmente nuovo hanno recato a proposito delle strutture di base degli organi della polizia tedesca, assai più esse hanno contribuito oltre che a ricostruire i ruoli personali dei protagonisti, a sottolineare e a precisare il ruolo nella collaborazione con gli organismi tedeschi delle diverse forze della polizia della Repubblica sociale¹³. Il fatto che esse servissero come braccia esecutivo di molte delle iniziative repressive promosse da organismi della polizia tedesca è così diffusamente documentato da non rendere necessario il ricorso alla citazione di episodi particolari. Lo studio delle polizie della Rsi non potrebbe che confermare questa constatazione e approfondire, al caso, il livello di affidabilità che i diversi corpi della polizia della Rsi offrivano agli occhi dei tedeschi.

3. Tra i compiti delle forze di polizia in Italia quello sin dall'inizio più

12. In assenza ancora di uno studio complessivo sulle polizie della Rsi si vedano intanto le considerazioni di P.P. Battistelli, *Il "buco nero" nella storia della RSI. Analisi storica dell'apparato militare della repubblica di Salò*, in "Storia contemporanea", n. 1, a. XXVI, febbraio 1995, pp. 101-130.

13. Tra le pubblicazioni che hanno tratto occasione dal processo Priebke segnaliamo: Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, *Priebke e il massacro delle Ardeatine*, Roma, 1996; R. Katz, *Dossier Priebke. Anatomia di un processo*, Milano, Rizzoli, 1996; W. Leszl, *Priebke. Anatomia di un processo*, Roma, Editori Riuniti, 1997; *Processo Priebke. Le testimonianze, il memoriale*, prefazione A. Curzi, Roma, Il Mondo 3 Edizioni, 1996; inoltre: L. Borgomaneri, *Hitler a Milano. I crimini di Theodor Saevecke capo della Gestapo*, Milano, DataneWS, 1997.

definito risulta essere il rastrellamento e la deportazione degli ebrei¹⁴. Io vorrei limitarmi qui a soffermarmi soltanto sull'inquadramento degli organi preposti alla caccia agli ebrei nell'ambito delle strutture delle forze di polizia e delle SS operanti sul territorio italiano. Sebbene, come per quasi tutti gli altri aspetti di questa problematica, molti punti restino ancora da chiarire e non tutte le fonti esistenti sono state ancora esplorate a fondo, come i materiali dell'Acs rubricati sotto Uffici di polizia e comandi militari tedeschi in Italia¹⁵, la struttura portante di questo settore di attività del RSHA (Gestapo) appare oggi sufficientemente chiara.

Come risulta dalla ricostruzione operata da L. Picciotto Fargion, l'Ufficio IV B operò in Italia in primo luogo attraverso gli inviati diretti di Eichmann¹⁶: all'inizio di ottobre del 1943 era giunto in Italia lo SS-Hauptsturmführer Theo Dannecker (il quale con Kappler fu il protagonista diretto del rastrellamento nel ghetto di Roma del 16 ottobre); all'inizio di gennaio 1944 subentrò a Dannecker lo SS-Sturmbannführer Friedrich Bosshammer, il quale già all'inizio del dicembre 1943, dopo la pubblicazione dell'ordine di Buffarini-Guidi di raccogliere tutti gli ebrei -ricordiamo non più italiani, perché il manifesto di Verona del Pfr li aveva dichiarati decaduti dalla cittadinanza italiana attribuendoli a "nazionalità nemica", indefinita ma sufficiente a privarli di ogni tutela giuridica nei confronti dei tedeschi- in campo di concentramento, aveva avuto occasione di discutere con Dannecker e il rappresentante del Ministero degli esteri del Reich la sorte degli ebrei da deportare dall'Italia. Secondo Bosshammer bisognava chiedere puramente e semplicemente alle autorità italiane la consegna degli ebrei per inviarli nei campi di sterminio dell'est¹⁷. Allora gli uffici tedeschi

14. Sulla deportazione degli ebrei dall'Italia si veda, L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 1991.

15. Esempio per le indicazioni problematiche e la cautela sulla provvisorietà dei risultati conseguibili da un primo approccio alle carte di polizia della Rsi è il saggio citato postumo di F. De Felice, *I massacri di civili nelle carte di polizia dell'Archivio centrale dello stato*, in "Studi storici", a. 38, n. 3, luglio-settembre 1997, pp. 599-638.

16. Cfr. L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, cit., parte III. E già in precedenza gli altri contributi della stessa A. preparatori del lavoro sopra citato: *Polizia tedesca ed ebrei nell'Italia occupata*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 3, a. XII, 1984, pp. 456-473; *La deportazione degli Ebrei dall'Italia*, nel vol. *Spostamenti di popolazione*, cit., pp. 297-313.

17. La richiesta di Bosshammer fu considerata "inopportuna" e intempestiva dai funzionari del ministero degli esteri del Reich: bisognava prima aspettare che fosse avvenuta la cattura di tutti gli ebrei da parte degli organismi italiani, doc. dell'Auswärtiges Amt del 14 dicembre 1943 pubblicato per la prima volta dalla United Restitution Organization, *Juden-*

avevano discusso se integrare funzionari tedeschi del IV settore del RSHA nelle strutture italiane o inserirli nelle articolazioni della polizia di sicurezza. Quest'ultima fu la via adottata e di conseguenza i funzionari del RSHA furono inseriti come *Judenberater*, consulenti per la questione ebraica, presso i comandi esterni della polizia di sicurezza. I loro nominativi sono stati ricostruiti nel corso dell'istruttoria per il processo che fu celebrato a carico di F. Bosshammer nel 1971. Oltre ai più stretti collaboratori di Bosshammer si conoscono precisamente i nominativi degli "esperti" per la questione ebraica presso quasi tutti i comandi esterni della polizia di sicurezza di Firenze, di Genova, di Milano (alle dipendenze di Saevecke), di Roma (alle dipendenze di Kappler), di Torino¹⁸. Come si vede anche questo organigramma attende ancora di essere completato per sedi come Bologna, Padova (dove come capo della polizia di sicurezza operò nell'ultima fase lo stesso Bosshammer), Parma, Perugia, Venezia; a parte rimanevano comunque le strutture insediate a Bolzano per la zona delle Prealpi e quelle del Litorale Adriatico presso il capo della polizia e delle SS Globocnik. A Bolzano la polizia di sicurezza dipendeva dallo SS-Sturmbannführer Rudolf Thyrolf; nell'Adriatisches Küstenland alle dipendenze del Comandante della polizia di sicurezza-SD SS-Obersturmbannführer Ernst Weimann (sostituito dal maggio del 1944 dallo SS-Brigadeführer Wilhelm Günther) lo Amt IV cui spettava la trattazione della questione ebraica lavorava sotto il comando di August Schiffer¹⁹.

Impossibile allo stato attuale delle ricerche determinare quanta parte degli organici della polizia di sicurezza fosse concentrata sulla cattura e sulla deportazione degli ebrei. Possiamo soltanto riferire che nell'aprile del 1945 al di sopra della Linea Gotica gli addetti alla Sicherheitspolizei (ivi compresi gli impiegati italiani) si aggiravano a poco meno di 1200 unità²⁰. Per dare un ordine di grandezza sia pure approssimativo, che rende assolutamente evidente come nessuna incetta di ebrei o di altre categorie di potenziali destinatari delle azioni repressive della polizia di sicurezza potesse essere realizzata senza la collaborazione operativa di altri settori delle

verfolgung in Italien, den italienisch besetzten Gebieten und in Nordafrika, Frankfurt a. M., 1962, p. 204.

18. L'elenco dei loro nominativi è riprodotto in L. Picciotto Fargion, *La deportazione degli Ebrei dall'Italia*, cit., pp. 306-307.

19. L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, cit., pp. 800-801.

20. Secondo quanto pubblicato in E. Collotti, *Dati sulle forze di polizia fasciste e tedesche nell'Italia settentrionale nell'aprile 1945*, in "Il movimento di liberazione in Italia", n. 71, aprile-giugno 1963, pp. 3-24.

forze di polizia tedesche (non solo delle forze di polizia ma anche di unità della *Wehrmacht*) ma anche e soprattutto di settori dell'amministrazione italiana e di reparti italiani delle forze di polizia e delle stesse unità delle forze armate della Rsi. È noto fra l'altro che anche fra le forze di polizia italiane le autorità tedesche tendevano a privilegiarne talune (la milizia, la Gnr, le brigate nere) a scapito di altre (per esempio i carabinieri) considerate infide come dimostrava la frequente denuncia delle loro diserzioni o del passaggio alle bande partigiane.

Uno degli esempi più concreti della necessità per le forze della polizia di sicurezza di ricorrere alla collaborazione di unità italiane si ebbe proprio a proposito della sorveglianza dei campi di raccolta e di transito per ebrei e per altre categorie di persone rastrellate e destinate alla deportazione. Questo fu anche il caso del campo di Fossoli, che, inizialmente affidato all'amministrazione delle autorità italiane, il 15 marzo 1944 fu assoggettato all'amministrazione diretta della polizia di sicurezza, per inefficienza della gestione italiana o perché le autorità tedesche considerassero il comportamento di queste ultime eccessivamente blando e al limite sabotatore degli obbiettivi della deportazione²¹.

Nei fatti bisogna considerare che i confini nella operatività dei diversi servizi e reparti tedeschi non erano così rigidi come risulta da una semplice schematizzazione di funzioni e di organici. L'iniziativa dei diversi servizi si integrava; così come gli uffici tedeschi dovevano ricorrere alla collaborazione sia pure subalterna delle autorità e dei corpi di polizia e militari italiani, a maggior ragione essi nella prassi superavano ogni schema di competenze formali. La razzia degli ebrei romani del 16 ottobre 1943 non avrebbe potuto essere effettuata da Kappler con le sole forze della Sicherheitspolizei: non volendosi servire della collaborazione della polizia italiana considerata infida si servì della polizia d'ordine come risulta dal rapporto che egli stesso inviò al suo superiore gerarchico generale Wolff²². Al di là della semplice conferma della flessibilità che presiedeva nella interscambiabilità di funzioni tra i diversi settori della polizia tedesca, l'episodio appena citato, null'altro che un esempio tra i molti possibili, reca la convalida della centralità delle persecuzioni degli ebrei nell'azione delle forze d'occupazione, come fatto simbolico e come esempio di fanatismo razzista.

21. Cfr. L. Casali, *La deportazione dall'Italia. Fossoli di Carpi*, in *Spostamenti di popolazione*, cit., p. 386.

22. Doc. NO-2427 ritrasmette telescritto di Kappler del 17 ottobre 1943, microfilm in Archivio Inmli, trad. italiana in L. Picciotto Fargion, *L'occupazione tedesca e gli ebrei di Roma*, Roma-Milano, Carucci, 1979, p. 19.

Resta comunque il fatto che in nessun altro campo dell'attività di persecuzione e di repressione della forza occupante l'intreccio e la cooperazione tra strutture diverse e tra occupante e amministrazione neofascista si dimostrò tanto indispensabile quanto nella caccia agli ebrei, in cui si distinsero delatori individuali ma anche reparti della polizia della Rsi, prefetti. In Toscana l'amministrazione militare di Livorno elogiò per zelo collaborazionista e antiebraico il prefetto di Grosseto²³ e via dicendo. Sia pure come eccezione, L. Picciotto Fargion riferisce il caso di quattro convogli partiti per Auschwitz con la scorta di carabinieri²⁴. Un caso che farebbe auspicare una ricerca anche più approfondita sulla composizione delle scorte.

4. L'impiego delle forze di polizia tedesche nella repressione del movimento di Resistenza fu organico ai loro compiti istituzionali. Diversa fu la loro destinazione per quanto riguarda specificamente la lotta contro le bande partigiane. In linea generale si può dire che le unità della polizia parteciparono incessantemente alla lotta antipartigiana durante tutto il periodo dell'occupazione. Il loro impiego subì tuttavia nel tempo diverse destinazioni. Discontinua fu comunque la loro collocazione nella gestione della lotta antipartigiana. Questa infatti fino al febbraio del 1944 fu affidata principalmente alle forze di polizia, come già era accaduto nei territori occupati all'est, in cui sin dal settembre 1942 la lotta contro le bande era stata posta alle dipendenze dirette di Himmler e dei suoi capi delle SS e della polizia. Trasferito alla situazione italiana ciò significava che al generale Wolff, come capo supremo delle SS e della polizia, spettava la responsabilità di mantenere l'ordine e la tranquillità alle spalle dei settori immediatamente operativi di competenza esclusiva della Wehrmacht. Questa situazione, che implicava comunque una stretta collaborazione tra apparato delle SS e della polizia e *Wehrmacht*, trovò ulteriore sanzione in un accordo tra le due componenti dell'11 febbraio 1944²⁵. Tuttavia la dimensione ridotta degli effettivi delle forze di polizia presenti in Italia indusse il feldmaresciallo Kesselring, come comandante militare supremo del settore

23. "ha ordinato di concentrare tutti gli ebrei della provincia di Grosseto in un campo di raccolta" comunicava il rapporto mensile della MV di Livorno in data 18 novembre 1943, ossia anteriormente all'ordine di concentramento degli ebrei di Buffarini-Guidi del 30 novembre, in Istituto storico della Resistenza in Toscana, *Toscana occupata. Rapporti delle Militärkommandaturen 1943-1944*, intr. M. Palla, Firenze, 1997, p. 217.

24. L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, cit., p. 37.

25. C. Gentile, *Der Krieg gegen die Partisanen in Italien 1943-1945*, Magisterarbeit Universität zu Köln, 1993, pp. 36-37.

sudovest, a rivendicare la funzione di guida della *Wehrmacht* a partire dal settore dell'Italia centrale nel quale il fenomeno partigiano incominciava ad incidere in maniera sensibile sulle truppe al fronte e sui movimenti verso il fronte. A quell'epoca esisteva già per la lotta antipartigiana lo speciale gruppo d'impiego alle dipendenze del Brigadeführer delle SS Tensfeld, competente per l'Italia nordoccidentale, ossia per Piemonte, Liguria e Lombardia con sede a Monza. Successivamente furono costituiti due comandi speciali per l'Italia centrale, il primo competente per Toscana, Umbria e Marche alle dipendenze dello SS-Standartenführer Karl Bürger, con sede a Perugia e il secondo per l'Italia centro-orientale e settentrionale, competente per il Veneto e per l'Emilia-Romagna, con sede a Bologna, alle dipendenze dello SS-Standartenführer Ernst Hildebrandt.

Tuttavia, neppure la razionalizzazione del dispositivo delle forze di polizia convinse Kesselring ad accettare la supremazia delle SS: dalla sua parte militava la circostanza che la valutazione della minaccia partigiana formulata dai vertici della *Wehrmacht* implicava la presenza di una forza armata assai superiore alle disponibilità delle forze di polizia. Kesselring ricorda nelle sue memorie due circostanze: anzitutto come fosse necessario il suo duro intervento per convincere i comandanti in capo «a dedicare a questa lotta (contro le bande) lo stesso interesse e la stessa attenzione della lotta al fronte»; e in secondo luogo come «la lotta contro le forze armate regolari nemiche e la lotta contro le bande fosse un insieme indissociabile²⁶». Il comandante supremo della *Wehrmacht* diede ragione a Kesselring e in un ordine emanato il 24 aprile 1944 attribuì al Comando supremo del settore sudovest (Kesselring) il comando della lotta contro le bande in Italia, riservandone l'attuazione al di fuori del territorio operativo e di una fascia costiera al di là di 30 chilometri al capo supremo delle SS e della polizia, che veniva subordinato a lui personalmente²⁷. Un compromesso che tutte le parti trovarono accettabile; una piccola rivincita per Kesselring, che fu compensata di lì a poco – nell'agosto del 1944 – dal rafforzamento dei poteri del gen. Wolff all'atto dell'unificazione del comando delle forze di polizia con la carica di comandante territoriale della *Wehrmacht* in Italia. Forze di polizia, Servizio di sicurezza, *Wehrmacht* e specialità della Gnr e della polizia neofascista si trovarono così strettamente associati nella lotta antipartigiana. «Le forze di polizia – scrive Klinkhammer – avevano il compito di rastrellare i singoli “focolai di partigiani” e le valli montane». Quanto a coloro che venivano

26. A. Kesselring, *Soldat bis zum letzten Tag*, Bonn, Athenäum Verlag, 1953, p. 329.

27. *Kriegstagebuch des OKW*, Bd. IV/1, p. 486.

catturati: «la consegna al Servizio di sicurezza significava la deportazione in un campo di concentramento» in Germania²⁸.

Gli studi degli ultimi anni sul sistema di occupazione in Italia hanno contribuito a spostare l'attenzione dal problema pure assai importante dell'articolazione e degli equilibri dei poteri dei diversi organismi tedeschi all'analisi della concreta politica d'occupazione in diversi settori. Ad una certa esasperazione formalistica implicita nell'impostazione policratica sostenuta da Klinkhammer fanno riscontro studi come quelli recenti sui massacri civili che consentono in molta parte di superare la mera contrapposizione di tendenze storiografiche o la ritraduzione in termini storiografici di conflitti di interessi e di competenze tra i diversi organismi. Ciò vale non soltanto a proposito degli studi curati da L. Paggi²⁹, di Pezzino e Battini³⁰ sulle stragi in Toscana ma anche per gli studi di storici tedeschi come F. Andrae³¹ e G. Schreiber³². Lo stesso studio di Klinkhammer sulle stragi naziste in Italia tende se non erro a superare il mero dato di una delimitazione di sfere di competenze per analizzare attraverso la ricostruzione di una serie di casi concreti la dinamica di determinati atti di violenza collettiva compiuti dalle unità tedesche e il problema delle responsabilità³³. Attraverso queste analisi emerge una tipologia di azioni che spesso sono impropriamente catalogate come "rappresaglie". Nella più parte dei casi non si addice loro la generica attribuzione a fatti repressivi, poiché si tratta di atti generalmente indipendenti da azioni partigiane. Klinkhammer sottolinea come carattere specifico della presunta "lotta contro le bande" in Italia "l'intreccio di istigazione dall'alto e disponibilità ad uccidere a livello subordinato" tipico di un paese occupato collaborazionista³⁴. Per altro verso,

28. L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca*, cit., p. 349.

29. L. Paggi (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, Firenze, La Nuova Italia, 1997.

30. M. Battini, P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Venezia, Marsilio, 1997; e già P. Pezzino, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Bologna, Il Mulino, 1997.

31. F. Andrae, *Auch gegen Frauen und Kinder. Der Krieg der Wehrmacht gegen die Zivilbevölkerung in Italien 1943-1945*, München-Zürich, Piper, 1995; tr. it. *La whermacht in Italia. La guerra delle forze armate tedesche contro i civili 1943-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1997.

32. G. Schreiber, *Deutsche Kriegsverbrechen in Italien. Täter, Opfer, Strafverfolgung*, München, Beck, 1996, tr. it. *La vendetta tedesca 1943-1945. Le rappresentanze naziste in Italia*, Milano, Mondadori, 2000.

33. L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-1944)*, Roma, Donzelli, 1997.

34. L. Klinkhammer, *op. cit.*, p. 140.

la sua ipotesi che determinati massacri della popolazione civile fossero dovuti agli eccessi di determinate formazioni particolarmente addestrate nella repressione (Occ. ted. p. 360) interessate a sabotare una linea più moderata non mi pare convincente. Ritengo viceversa con Battini e Pezzino che i massacri non si possano attribuire alla presenza di “unità speciali”, dato che la tipologia dei comportamenti sembra comune a unità militari molto diverse. L’integrazione tra *Wehrmacht* e forze delle SS e della polizia risulta particolarmente stretta e funzionale in rapporto alla “guerra contro i civili” come parte integrante di un modo di condotta della guerra contro le bande ascrivibile alla concezione della guerra come guerra totale³⁵.

Un ruolo particolare spettò nell’apparato poliziesco al Brigadeführer delle SS Paul Zimmermann, sulla cui opera avevo richiamato l’attenzione sin dal mio studio sull’occupazione tedesca del 1963³⁶. Alla fine di novembre 1943 il nome del gen. Zimmermann compare per la prima volta tra i protagonisti della politica tedesca in Italia; era stato nominato allora infatti dal gen. Toussaint incaricato speciale per le “misure di pacificazione dell’area di Torino”, con riferimento alle agitazioni operaie che scuotevano in quelle settimane la metropoli piemontese e le aree limitrofe. Nel mese successivo Zimmermann fu mandato ad assolvere la stessa missione presso le maestranze in sciopero nell’area industriale milanese e poi in Liguria ossia nel complesso del triangolo industriale. Dal punto di vista del suo inquadramento la posizione del gen. Zimmermann appare alquanto anomala. Apparteneva alla cerchia dei collaboratori di Wolff come capo supremo delle SS e della polizia in Italia, ma in realtà entrò in azione per l’interessamento di Rahn e del gen. Toussaint; la sua missione di responsabile per la repressione degli scioperi lo qualificava su un terreno che non era quello meramente dell’ordine pubblico; esso infatti coinvolgeva anche la politica dei salari e il controllo del livello dei prezzi. Si può ipotizzare perciò che Zimmermann rivestisse un ruolo complesso di addetto per così dire alla politica sociale, o per esprimerci meglio di tutore della “pace sociale” in funzione dell’economia di guerra, come abbiamo sottolineato altra volta³⁷, e nello stesso tempo di tutore dell’ordine pubblico. Come generale delle

35. In questo senso rimando al mio contributo *Obbiettivi e metodi della guerra nazista. Le responsabilità della Wehrmacht*, in L. Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Roma, Manifestolibri, 1996, pp. 24-45.

36. Cfr. E. Collotti, *L’Amministrazione tedesca*, cit., pp. 192 sgg.; L. Klinkhammer, *L’occupazione tedesca*, cit., pp. 371 sgg.

37. Cfr. E. Collotti (a cura di), *Scioperi e “pace del lavoro” in un discorso di Zimmermann agli operai dell’Alfa Romeo (1944)*, in *Storia in Lombardia*, n. 2, 1985, pp. 143-165.

SS disponeva degli argomenti più concreti per indurre le maestranze a riprendere il lavoro; come abile negoziatore di relazioni industriali, come si direbbe oggi, e secondo la fama di cui godeva, era dotato anche degli strumenti tecnici e intellettuali necessari all'assolvimento della sua missione. Allo stato attuale delle ricerche non siamo in grado di precisare quale percorso biografico e di carriera egli avesse alle spalle che lo abilitava a svolgere le funzioni che gli furono attribuite o che autorizzassero la fama che lo accompagnava. Ugualmente da chiarire rimane la sua dipendenza gerarchica da Rahn, da Wolff e da Toussaint; non è noto neppure il periodo esatto in cui fu in servizio in Italia: lo si ritrova di sicuro nella primavera del 1944, all'epoca degli scioperi di marzo, a smentire gli indizi che lo vorrebbero in Italia in missione temporanea nell'autunno del 1943, ma lo si ritrova nei mesi successivi. Il lavoro di Klinkhammer conferma nella sostanza le notizie sull'attività di Zimmermann che avevamo già anticipato molti anni prima. Klinkhammer convalida la nostra lettura della tattica e della metodologia di Zimmermann, l'alternanza di minacce e promesse – la politica del bastone e della carota dice – ma polemizza incomprensibilmente con la mia valutazione della repressione degli scioperi che egli giudica meno brutale di quanto io sostenessi³⁸. Non voglio entrare in una valutazione di tipo quantitativo, se la brutalità della repressione deriva dal fatto che i lavoratori scioperanti deportati fossero centinaia e non migliaia; a me era bastato il fatto stesso che fosse stato usato lo strumento della deportazione per definire “brutale” la repressione degli scioperi. In questo caso se lo storico tedesco si fosse reso conto quanto fosse intimidatorio l'effetto della deportazione, al di là del numero dei deportati effettivi, forse si sarebbe astenuto da un commento poco opportuno; lo dico anche come testimone che ha vissuto le paure e le angosce di quell'epoca. Chi ha vissuto il rastrellamento tedesco e fascista in area urbana sa quale significato intimidatorio esso avesse, al di là del risultato concreto che i rastrellamenti potevano seguire: l'intimidazione consisteva nel fatto stesso che potesse scattare in qualsiasi momento la trappola della chiusura di una strada, di un quartiere, e che si potesse rimanere impigliati nella rete appunto di una razzia, che spesso voleva dire, per i più sfortunati, la deportazione in Germania.

L'ultimo momento sul quale mi pare necessario richiamare l'attenzione in questa sede è la partecipazione delle forze di polizia tedesca alle razzie di lavoratori, che, al di là di quelle compiute per ragioni punitive nel quadro della repressione degli scioperi, riguardano fattispecie più ampie e più

38. L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca*, cit., p. 205.

generiche che sfociavano nel puro e semplice reclutamento forzato per il lavoro nel *Reich* nell'apparato dell'economia di guerra. Prescindo perciò totalmente dal considerare il lavoro svolto in Italia per conto dell'Organizzazione Todt o di altre strutture quali quelle della *Wehrmacht* (in particolare della *Luftwaffe*).

Sebbene la ricostruzione delle deportazioni di manodopera dall'Italia sia uno dei settori in cui le ricerche sull'occupazione richiedono ancora maggiore approfondimento, al di là del dato da me acquisito sin dal 1963 e successivamente confermato da Klinkhammer del fallimento del programma di Sauckel di trasferire nel *Reich* un milione e mezzo di lavoratori italiani (al di fuori delle quote delle centinaia di migliaia di "internati militari" parzialmente avviati in seguito al lavoro forzato)³⁹, sappiamo che il ruolo delle forze di polizia tedesche in Italia come ausiliarie per l'attuazione del programma Sauckel nell'ambito del Dipartimento Lavoro dell'Amministrazione Militare è stato fondamentale almeno sotto due aspetti. Anzitutto, sotto il profilo della polizia di sicurezza per l'individuazione presumibilmente delle sedi, delle fabbriche e dei settori produttivi, se non addirittura delle persone, tra le quali prelevare la manodopera destinata all'invio forzato nel *Reich*. In secondo luogo per la funzione di sorveglianza sia nei campi di transito dall'Italia sia delle carceri italiane. Non ci interessa in questa sede precisare lo status che assumevano gli italiani che fossero stati inoltrati coattivamente nel *Reich*, ma sottolineare quanto fosse indispensabile per le operazioni di cattura e di trasferimento coatto l'opera delle strutture della polizia, che facevano capo alla sezione B del Dipartimento IV dell'Ufficio Centrale per la sicurezza del *Reich* (addetta ai lavoratori stranieri v.). Furono infatti i rappresentanti locali dello SD che essendo coinvolti nell'aspetto esecutivo dell'operazione comunicavano periodicamente i risultati del reclutamento coatto della manodopera.

Accenniamo da ultimo al problema dello svuotamento delle carceri italiane tra le misure dirette a sopperire al mancato reclutamento di manodopera sia per via volontaria sia per via coatta. Questa pratica fu più generalizzata di quanto non si pensi. Klinkhammer riferisce la deportazione di detenuti dalle carceri nel quadro del programma specifico di reclutamento di lavoratori per l'industria chimica, una volta fallito il progetto di un rastrellamento indiscriminato⁴⁰. Le fonti locali dell'Amministrazione militare tedesca indicano che questo tipo di reclutamento di manodopera interes-

39. E. Collotti, *L'amministrazione tedesca*, cit., cap. VI; L. Klinkhammer, *op. cit.*, cap. 5, pp. 153 sgg.

40. L. Klinkhammer, *op. cit.*, pp. 375 sgg.

sò le autorità occupanti al di là del caso specifico dell'industria chimica ed anche anteriormente all'epoca (maggio 1944) in cui fu promossa l'operazione carceri per l'industria chimica. Per es. da Livorno la MV annunciava già a metà gennaio del 1944 l'intenzione di trasferire nel *Reich* "delinquenti occasionali" che l'amministrazione delle carceri metteva in libertà per far posto presumibilmente a detenuti indiziati di più gravi crimini, non solo comuni ma anche politici⁴¹. Ma contemporaneamente si annunciava lo stesso proposito per quanto riguardava i detenuti delle carceri di Volterra, una parte dei quali, i "politici", erano già stati "trasferiti a lavorare in Germania": e si aggiungeva: "si pensa di attuare la medesima procedura per tutti gli altri detenuti nelle prigioni di solito strapiene", ossia, presumibilmente, i detenuti comuni⁴². Una pratica del resto già nota e già segnalata anche per altre aree: per la circoscrizione della MV di Milano sicuramente tra agosto e settembre del 1944 si procedette all'incetta dei "sospetti criminali di ogni tipo"⁴³; lo stesso valeva per Padova e per Venezia, dove si calcolava che i detenuti rappresentassero tra il 50 e il 70 per cento del totale di coloro che furono inviati in Germania⁴⁴. Naturalmente questi dati andrebbero analizzati disaggregando le diverse categorie di detenuti, individuando i politici e i detenuti comuni. Si può pensare infatti all'invio alla deportazione dei politici come fatto punitivo, ma anche al recupero della vecchia categoria degli "asociali", certamente ben radicata nella mentalità di funzionari della polizia nazista, per l'inoltro al lavoro coatto dei detenuti comuni. È difficile pensare infatti che al di là dell'emergenza non giocassero nel comportamento degli appartenenti ai diversi corpi della polizia nazista il tirocinio e la cultura attraverso i quali essi avevano conseguito e perfezionato la loro formazione professionale. Una direzione di ricerca ormai acquisita agli studi (da Bettina Birn a Browning a Herbert), ma sulla quale sarà bene insistere per una migliore conoscenza delle motivazioni e dei comportamenti di funzionari e unità delle diverse specialità della polizia operanti anche in Italia⁴⁵.

41. Cfr. *Toscana occupata*, cit., p. 293.

42. Ivi, p. 309.

43. E. Collotti, *op. u. cit.*, p. 210.

44. Ivi, p. 212.

45. Secondo appunto la direttrice di ricerca di studi come quello di R.B. Birn, *Die Höleren SS- und Polizeiführer. Himmlers Vertreter im Reich und den besetzten Gebieten*, Düsseldorf, Droste, 1986; CH. R. Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e "soluzione finale" in Polonia*, Torino, Einaudi, 1995 (ed. or. 1992) e da ultimo U. Herbert, *Best. Biographische Studie über Radikalismus, Weltanschauung und Vernunft 1903-1989*, Bonn, Dietz, 1996.